Anno II. - N. 52 - 21 Dicembre 1919
Amministrazione: Impresa Editoriale UGOLETTI
Via Venezia, 18
Direzione: ENRICO ROCCA
Via Napoleone III, 43 int. 2 - ROMA (28)
Esce tutte le domeniche

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
Un numero cent. 15
Abbonamento annuo . . . . . L. 7,50
» semestrale . . . . . » 4,—
» trimestrale . . . . . » 2,—
Estero il doppio

TARIFFE DI PUBBLICITÀ
Quarta pagina . . . . . L. 1.— la linea di corpo 6
Nel corpo del giornale . . . . L. 2.— la linea di corpo 6
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
SOCIETÀ PUBBLICITÀ QUOTIDIANI
ROMA — Via Rasella, 127 — ROMA

ROMA FUTURISTA

Settimanale del Partito Politico Futurista

diretto da
ENRICO ROCCA
GUIDO CALDERINI
GIUSEPPE BOTTAI

DINAMO
RIVISTA MENSILE
D'ARTE FUTURISTA
DIRETTA DA F. T. MARINETTI

Abbonamento annuo . . . . . L. 5.—
» semestrale . . . . . » 2.75
» trimestrale . . . . . » 1.50
UN NUMERO SEPARATO CENT. 50

REDAZ. E AMMINISTRAZIONE: VIA VENEZIA, 18

fondato da
MARIO CARLI - MARINETTI
SETTIMELLI

Insisto: futurismo contro socialismo

Noi e i borghesi

Non una polemica, ma una discussione calma e pacata. Polemica no, per non arrivare fino a quella animazione un po' acre e impetuosa, che annebbia le idee e deforma la realtà.

Ci tengo, a questa dichiarazione preliminare, perchè l'amico Mannarese, nel suo lucido articolo, pur mantenendosi in una linea di cortese serenità, devia in puntatine ironiche, che non ànno ragione di essere, se veramente egli ci vuole aiutare, nella demarcazione esatta della nostra individualità politica.

Trovo ad esempio, molto strano, per un futurista, l'osservarmi che la mia formula (adopro la parola formula, *per attenermi alla dizione dell'amico, per quanto essa abbia un senso statico, che mi ripugna) abbia potuto ringalluzzir di soverchio, con la sua violenza:* « futurismo contro socialismo, sempre, a qualunque costo » *qualche buon borghesotto. Questo non mi preoccupa, e direi, anzi, non ci preoccupa. Noi esprimiamo liberamente le nostre idee, le gettiamo nel mondo, tra la gente; e i casi sono due, come sempre: o la gente non le capisce e allora non c'è nulla da fare; o le capisce, le approva, ci si interessa, e le apprezza nel giusto valore, e allora poco ci importa che tale gente sia proletaria o borghese, destra o sinistra, o, anche, ambidestra.*

Noi non sosterremmo mai, com'un certo avvocatino di nostra conoscenza fece in una recente seduta del Fascio di combattimento romano, che la guerra à distrutta ogni distinzione tra destra e sinistra; ma non vogliamo di tali logiche e necessarie e salutari differenziazioni fare il nostro spaventacchio. Chè, per questa via, si giunge alla grossolana affermazione di Adriano Tilgher (Tempo, 7 dic., pag. 3, Piccoli borgresi al bivio): *essere il furore antisocialista degli arditi originato dall'appartenere costoro,* quasi tutti alle classi medie; *e pensare che in parecchi mesi di convivenza con le fiamme nere mi son trovati attorno solo contadini, operai, lavoratori — proletari!*

Prima caratteristica, del futurismo è questa, libera, sciolta, sfrenata spregiudicatezza: e se il salumaio ci crede oggi difensori dei suoi salami e delle sue salsiccie, poco male! ciò potrà darci la prova della sua minchioneria, non già infirmare l'esattezza del grido: « *futurismo contro socialismo* ».

Socialismo non è proletariato

L'amico Mannarese fa un'identificazione pericolosissima, e non rispondente alla realtà positiva dei fatti.

Egli pone sullo stesso piano socialismo e proletariato, stabilisce senz'altro questa identità matematica: socialismo = proletariato.

Ciò spiega perchè tanto si accanisca contro la finale del mio articolo. Alle parole « contro socialismo, sempre a qualunque costo » *à dato il valore di un'affermazione di questo genere:* « *contro le aspirazioni del popolo, contro i diritti dei poveri, ecc., ecc....* ».

Ora, mi ribello assolutamente. Non in nome mio soltanto, ma di tutti i futuristi, e anche, di tutti i nostri amici fascisti.

Distinguere bisogna.

Una cosa è quello che l'amico chiama: « lo sforzo violento, l'oscura irresistibile aspirazione della massa verso un regime di maggior giustizia economica » *e un'altra cosa è il socialismo. Le aspirazioni proletarie sono fatto immanente, istintivo, fatale, non pensato ma sorto da sè, il socialismo è uno dei tanti sistemi, i quali, da che mondo è mondo, si accaniscono sulla disparità di condizioni delle classi.*

Se io mi pongo contro il socialismo o contro i socialisti, mi dichiaro contrario ad un sistema filosofico, giuridico, economico, morale ed ai suoi sostenitori (filosofi, demagoghi o procaccianti che sieno), ma non è detto ch'io voglia attaccare l'oggetto di tale sistema che è il proletariato.

Non debbo, quindi, rettificare in nulla la mia incriminata frase, ch'era un grido, un appello conclusivo del mio articolo, limitatosi ad una valutazione di idee, e non aveva la pretesa d'essere un caposaldo, un domma, un punto cardinale, ed altri simili paroloni che noi lasciamo agli oratori da comizio.

L'affermazione: « Noi non siamo contro il socialismo, ma contro gli uomini, i metodi e la filosofia socialista » *del Mannarese è un non-senso, perchè appunto: socialismo è* filosofia *sostenuta da* uomini *con determinati* metodi.

Quella che il Mannarese chiama sostanza (ah! queste parole che orribili tiri giuocano, a volte!) ossia: « la guerra per l'indipendenza economica dei poveri contro i ricchi », *non è privativa assoluta del socialismo, è solo l'obbietto dei suoi studi, dei suoi tentativi, come essa fu obbietto della avola di Menenio Agrippa, o delle teorie di Fenelon, o della scuola di Saint-Simon, o del sistema di Gracco Baboeuf e Roberto Owen, e così pure della filosofia di Marx ed Engels. Anche il nazionalismo, anche il partito popolare, tutti ànno affermazioni solenni:* « *qui è l'unico infallibile specifico per i dolori del popolo* » *e io posso essere contro questi modi da ceretani, senza essere nè contro il popolo nè contro le sue sacre e legittime aspirazioni economiche.*

I programmi economici

All'amico Mannarese è forse sfuggito nel mio articolo questo periodo: « Un piano eguale di esistenza, una distribuzione armonica di beni, una soppressione assoluta di privilegi — ma su questo livellamento di condizioni materiali l'esplicarsi diverso, individualissimo delle singole capacità ».

Qui, evidentemente, si dice: « *noi possiamo essere d'accordo nelle finalità economiche del socialismo* ». *Quelle tre proposizioni del programma politico futurista di Marinetti, Carli e Settimelli, che il Mannarese dice troppo generiche, ànno il merito di poter domani assorbire in sè, senza contrasto, qualunque ardimento consono allo spirito dei tempi.*

Hanno un'intenzione pragmatista, che non deve sfuggire.

Il programma di riforme economiche, lanciato ai popoli come panacèa, è cosa vecchia di tutti i tempi e di tutte le genti. Ogni scuola politica à per prima cosa inalberata questa insegna molto attraente. Tutti i programmi ben definiti schematizzati, rigidi ànno sempre atteso, con grande pazienza, che le cose del mondo si incanalassero ne' fossati, canali e zanelle da loro tracciati, ma le cose del mondo ànno dimostrato, a lume di storia, di procedere per via di approssimazioni successive, le quali avvengono non già per magnetizzazione esercitata dai suddetti programmi, ma per modificazioni addotte, nel blocco fisiopsicologico di una collettività, dal sistema di educazione, dalle idee di morale circolanti, dalla rinnovantesi coscienza giuridico-sociale.

Se oggi, per ragioni ovvie, il problema economico è venuto in primo piano, non bisogna dimenticare che la parte veramente essenziale di un sistema politico non è già il disegno di un futuro assestamento economico, ma è il metodo con cui saprà, attraverso uno studio positivo dello stato presente *e dei caratteri permanenti della società in genere (meglio ancora di una data parte di società)* creare *tutt'un'atmosfera spirituale intellettuale psicologica, che renda possibile l'attuazione di quel dato ordinamento economico, che nel momento è bene limitarsi a definir:* desiderabile.

I socialisti italiani sanno che il popolo italiano non à neppure iniziata, l'evoluzione sociale che permetta l'avvento, ad esempio, del comunismo. Ora essi, scavalcando completamente ogni lavoro di educazione, sventagliano i loro proclami di rivendicazioni economiche. Il popolo risponde, è naturale: è Bengoldi con i suoi maravigliosi panorami. Maciò non significa aver creata una società comunista, come non è fare un signore aristocratico d'un villanzone qualsiasi il riempirgli le tasche di danaro.

Sotto il punto di vista della potenzialità vera di un partito il valore di tali programmi è nullo. Hanno un valore pratico di specchietto per gli allocchi, e se l'amico Mannarese ci avesse detto che, abbondando gli allocchi, è bene ch'anche noi abbiamo il nostro specchietto, gli avremmo data piena ragione.

Il nuovo imperialismo

Non ci deve, quindi, affliggere di soverchio, la mancanza di formulazioni teoriche di programmi economici. Noi futuristi non siamo mai stati assenti quando questioni positive siano in tal senson ate. Nè il trionfo socialista deve farci perder la testa così da correr subito ai ripari. No. La nostra posizione è netta, e possiamo guardarci tranquillamente intorno: il germe della morte del socialismo è appunto localizzato nel suo sistema di rivendicazioni economiche, aggravato dal fatto di essere così isolato da ogni altra considerazione d'ordine superiore da divenire il sogno folle di un nuovo imperialismo.

Non è possibile nessun contatto tra due sistemi così opposti come sono quello socialista e quello futurista.

E' l'anima differente.

E' il cervello diverso.

Se anche noi potessimo conglobare per intero nel nostro ordine d'idee ogni aspirazione economica del socialismo, rimarrebbe la differenza profonda, incancellabile di indole, di origine e di finalità.

Noi siamo per l'elevazione del popolo, e non per l'assolutismo demagogico di esso.

Tirando le somme

E riassumiamo, perchè la discussione non rimanga uno sterile battibecco.

L'amico Mannarese m'à offerto il modo di delineare meglio la nostra situazioned inanzi al socialismo:

1) *posizione di ostilità per indole spirituale diversa;*

2) *possibile comunanza di vedute economiche; il che non implica nessuna fusione;*

3) *condivisione di alcune idee (come ad esempio il divorzio ecc. ecc.) che non sono prerogativa socialista, e che non possono, quindi, render omogenee due sostanze diverse.*

4) CONTRO SOCIALISMO NON VUOL DIRE CONTRO PROLETARIATO.

Giuseppe Bottai

DISCUSSIONI

L'abolizione del principio di proprietà

« Il diritto di proprietà consiste nell'impero assoluto ed esclusivo sopra la sostanza di una determinata parte del mondo esteriore ». Così sentenziò un dotto professore.

Costui — però — doveva essere anche un grande asino o un gran farabutto, se non si accorse, o finse di non capire, che tale formula — appunto per la sua glaciale limpidità, per la sua precisione mesorabile — più che una definizione, è una condanna inappellabile del diritto di proprietà.

Poichè infatti « la sostanza del mondo esteriore » (come diceva lui) esiste indipendentemente dal fatto dell'uomo, nessuno può pretendere « l'impero assoluto ed esclusivo ».

E poichè soltanto dalla « sostanza del mondo esteriore » i viventi possono trarre gli elementi necessari alla vita, essa per diritto naturale è di tutti, come di tutti è il diritto di vivere.

* * *

Tuttavia sul diritto di proprietà è intieramente fondata l'attuale organizzazione economica della Società. In virtù di esso tutte le cose esistenti sono occupate da qualcuno che ne vanta « l'impero assoluto ed esclusiivo ».

La penna con cui scrivo è mia; questa stanza è del padrone di casa, la strada che si stende sotto le mie finestre è del comune di Roma, e il tranvai che vi rotola scampanellando è della Società Romana; il vecchio Tevere è patrimonio dello stato borghese italiano, e i sassi del deserto del Sahara sono della sorella latina.

Il fatto che il proprietario sia — a seconda dei casi — un individuo, una società privata o una nazione, non modifica la sostanza e la funzione del diritto di proprietà, che sempre si riduce all'esclusione dell'umanità dal godimento di una parte del mondo esteriore, a vantaggio particolare di un individuo o di un gruppo di individui.

Pertanto il vero proletario, il proletario assoluto, ideale colui che non possiede nulla, non può toccare alcuna cosa esistente, non posare i piedi o il sedere sulla superficie terrestre, senza ottenerne la concessione da coloro che se ne proclamano padroni.

A un passatita può sembrare che tutti siano autorizzati a restare aderenti al globo terracqueo, e perfino a deambulare e respirare, senza domandare il permesso ad alcuno; ma se ciò avviene, è soltanto perchè il « proletario perfetto » non esiste, poichè tutti — come cittadini di uno stato o membri di una tribù — sono comproprietari del suolo pubblico della patria, e a tutti pertanto è riconosciuto il diritto di calpestarlo.

Ma quando l'uomo varca i confini del « suo » paese, sente sbattersi in faccia la parola « straniero ». E in qualunque terra egli sia spinto dalla miseria o dal destino, egli vedrà negarsi il diritto di vivere, se non saprà rendersi utile allo stato borghese che vi si accampa sovrano.

I liberi cittadini di una libera nazione hanno infatti il « diritto » di impedire allo straniero di porre il piede nella « loro » patria, se lo ritengono opportuno.

Il procedimento non è difficile nè complicato. Basta dichiararlo « *undesirable* » o votare un « *bill* » contro l'immigrazione.

* * *

Malgrado ciò — praticamente — non riesce difficile ad alcuno trovare un metro quadrato di terreno dove posare le stanche membra, se non altro sotto il colonnato di San Pietro o all'ombra di un platano fronzuto.

Ma le cose non sono così semplici quando un proletario pretenda non soltanto deambulare e respirare, ma anche mangiare e vestirsi.

Allora sono dolori!

Poichè tutti i beni sono accaparrati da qualcuno che pretende disporre in modo assoluto ed esclusivo, il proletario non può prendere una radice o un pugno d'erba per sfamarsi, non una foglia di fico per coprirsi, senza « rubarla » al proprietario, o senza « mettersi d'accordo » con lui.

E siccome se sceglie il pimo metodo rischia di andare in galera, nella maggior parte dei casi deve acconciarsi al secondo.

« Mettersi d'acordo » del resto è una cosa abbastanza semplice: il capitalista e il proprietario fondiario sono generalmente persone educate e niente affatto esigenti, e quindi permettono volentieri al proletario di vivere, contentandosi soltanto di un piccolo « compenso » per il favore che gli concedono.

I proprietari danno al proletario, il « salario », cioè il pane per sfamarsi, e questi li ripaga con l'opera delle sue braccia o della sua mente.

Ma si noti: non fino a restituire al capitalista il valore del salario, ma un valore maggiore, onde costui non soltanto rientri in possesso di ciò che temporaneamente ha ceduto al lavoratore, ma venga realmente a percepire — in più — quel « compenso » di cui ho parlato più sopra.

Questo compenso — dipendente dal valore della proprietà, e indipendente dal lavoro del proprietario — costituisce il *lucro* nelle sue varie forme e sottospecie di *interesse, profitto, rendita.*

Corollario immediato di un tale fenomeno economico è che coloro che della terra e dei capitali dispongono, cioè i ricchi, possono vivere senza lavorare, mentre i poveri al lavoro sono condannati.

Le assurdità e le ingiustizie si mescolano e si aggrovigliano nella mostruosa carcassa capitalista come vermi in una carogna.

* * *

Il diritto di proprietà non soltanto è contrario al diritto naturale, non soltanto è ingiusto ed assurdo: esso è fatalmente destinato a scomparire.

MART. FONDO MINO SOMENZI MT. 102. MS

Pensate.

Fino a che esisterà il lucro, cioè fin quando gli utili della produzione dovranno essere divisi fra salariato e capitalista, fra un uomo che lavora — il proletario — e un altro che non fa nulla — il ricco, il signore, il borghese — quello tenterà con tutti i mezzi di strappare a questi la porzione di utili che percepisce. E fino a quando non vi sarà riuscito, fino a che l'operaio non sarà sicuro di godere per sè e soltanto per sè il frutto del suo lavoro, si pascerà d'odio e di rabbia, e rinnoverà senza posa l'assalto al capitale, e con tanto maggior entusiasmo e accanimento in quanto la coscienza di combattere per un ideale di giustizia, è stimolata e ravvivata dalla speranza di conseguire dei miglioramenti economici immediati.

E la società borghese non avrà nè pace nè tregua.

Ma se la lotta come legge generale di vita è universale ed eterna, è pur vero che tutte le sue particolari forme e manifestazioni tendono a uno stato di equilibrio e di quiete, a una risoluzione. Pertanto anche la lotta fra capitale e lavoro — che ha avuto un principio — avrà una fine.

Ma la lotta fra capitale e lavoro non può cessare finchè esista il lucro; quindi il lucro « deve » scomparire.

Ma il lucro è conseguenza naturale del diritto di proprietà; quindi il diritto di proprietà « sarà » distrutto.

La tappa storica verso cui fatalmente si avvia l'umanità è l'abolizione del diritto di proprietà.

* * *

Già se ne vedono i segni precursori.

La vecchia bestia capitalista, malata d'indigestione e sfiancata dagli anni, sta per stirare le cuoia. Le agitazioni frenetiche, sanguinose in cui si dibatte sono le convulsioni dell'agonia.

A cosa è ridotto oggi il diritto di proprietà? Che cosa resta del romano diritto di usare ed abusare?

Il diritto di proprietà oggi è stato umiliato, piegato, stroncato; ad esso un concetto nuovo si è mescolato e si è sovrapposto, prima lentamente, timidamente, poi con rapida violenza: il concetto dei bisogni supremi della collettività, dell'incercibile diritto dell'umanità a trarre dal mondo tutte le cose necessarie alla vita.

Le leggi sulla espropriazione per causa di pubblica utilità sono la prima espressione di tali nuove idee, i primi albori della nuova civiltà.

Il postulato futurista sulla espropriazione delle terre incolte o mal coltivate è la seconda tappa che si dovrà compiere — ad ogni costo — sulla via della redenzione economica dell'umanità.

Ma questi non sono che dei passi, dei tentativi, delle intuizioni. Il problema sociale è ben più vasto e complesso.

Tutta l'organizzazione economica della società deve essere sconvolta, ed impiantata su nuove basi. Al sistema capitalista deve succedere un nuovo sistema di produzione altrettanto semplice e vitale, ma più giusto, in cui trionfi finalmente a regolare l'umana convivenza il principio supremo. *Che il lavoro sia il fondamento di tutti i rapporti sociali, la misura di tutti i valori, l'unica fonte di benessere economico.*

Noi ci rendiamo conto perfettamente della gravità e della molteplicità dei problemi che bisognerà affrontare e risolvere per realizzare questo sogno di giustizia, ma noi — per ora non facciamo che additare la meta: non pretendiamo architettarne su due piedi una soluzione semplicista, alla bolscevica, non dettare una ricetta infallibile per la pronta guarigione di tutti i malanni sociali. Questo compito lo lasciamo volentieri, ai pussisti, ai fabbricatori di scioperi a ripetizione, a coloro che per portare in terra la libertà e la giustizia non han saputo far di meglio che accoltellare un colonnello « nella schiena » (a Torino, vi ricordate?) che bastonare gli ufficiali in tutta la penisola e assassinare un umile figlio di portinai, reo di essere studente e di aver gridato viva l'Italia: al partito dei disertori.

* * *

I passatisti rimbecilliti dalla coerenza non gaschino dalle nuvole a questa stoccata. Il fatto che noi futuristi lavoriamo per un sogno di giustizia economica e sociale non deve farci scambiare per socialisti.

Malgrado la apparente identità di vedute un abisso ci separa dai loro.

Là dove essi sono guidati da un pallido fantasma di umanitarismo, noi combattiamo soltanto per far trionfare la giustizia; mentre essi seguano un ideale di uguaglianza e di pace, noi adoriamo la disuguaglianza e la lotta.

Essi vogliono annegare l'individuo nell'oceano opaco della collettività che puzza di piedi; noi esaltiamo l'umanità attraverso lo sforzo creatore di tutti gli individui.

Gli estremi si toccano: ma anche se talvolta dovremo tendere alla stessa meta noi procederemo sempre per la nostra via, con idee nostre, con nostri mezzi, per l'ideale futurista.

Oggi questa meta, comune si chiama: Abolizione della proprietà.

Mannarese

Il romanzo-battaglia di Mario Carli

Nino Moressa, giovane di ventiquattr'anni, esuberante e nello stesso tempo egoista, cerca il piacere e fugge davanti all'amore, ma è spietatamente punito di questo suo reato, non trovando, tra le decine d'amanti che in cinque anni gli avevano saccheggiato energia, intelligenza e denaro, « una sola capace di dargli un brivido raro, una sensazione potente ». Il loro numero non costituiva ricchezza, ma pesantezza, come nelle tasche un cumulo di monete di rame. Costretto a fare il bilancio della sua azione, in un momento di tragica aridità spirituale, egli aveva dovuto concludere che, malgrado la sua non comune levatura, egli non aveva saputo che occuparsi di donne lontane dal suo cuore, fuggendo l'amore, quel vero amore di cui infine non si può fare a meno. Ma non volendo ancora riconoscere questo, egli pensò di chiudere senz'altro il suo ciclo amatorio e d'occuparsi d'altro. Avendo consumato tutto il suo patrimonio, non gli restava altra via che la ripresa degli studi universitari. E perchè questo non era possibile a Roma, campo delle sue antiche gesta, decise di partire per Ferrara, dove aveva una zia e dove nella quiete provinciale era più facile iniziarsi alla vita nuova. E partì all'inglese.

Ma se Ferrara è una città di provincia non bisogna dimenticare che ai suoi *uomini rossi* corrispondono *donne di tutti i colori*, donne il cui cuore sa tergersi di tutte le meraviglie dell'iride. Fra le varietà innumerevole di tipi, il caso fa imbattere Nino Moressa in due donne dalle caratteristiche opposte: « la vergine pallida e sognante, e la cortigiana di grande stile, carica di tutti fascini, di tutti i vizi, e di tutti i profumi della modernità ».

Glorietta Crimi è la vergine spirituale che non crede all'amore e in cui Nino Moressa spera di trovare un'alleata per la sua vita nuova. Due colleghi d'università ch'egli ritrova gli presentano altri tre amici e lo invitano a teatro per fargli conoscere, Maura Demauris, la più bella cortigiana di Ferrara, l'insuperabile mantenuta di un grosso industriale. Quando, suo malgrado, Nino Moressa si trova davanti a lei, intuisce l'essere che avrebbe potuto dargli « il brivido sconosciuto, l'attimo di follia travolgente nel quale tutti i sensi urlano, come nelle stragi e nelle rivolte, i più frenetici spasimi dell'umanità ».

Un bacio-promessa, terribile, corona il loro primo appuntamento. Il giorno stesso in cui Nino doveva far la prima visita a Glorietta era invece fatalmente fissato per le nozze sensuali gioiose con Maura. Dopo qualche lotta Nino si decide per Maura. Ella gli si concede in un gioco diabolico di malizia e di sadismo, mettendogli altri suoi cortegiatori in condizione d'assistere, schiumanti d'ira e d'impotenza, al primo amplesso vertiginoso. Nino, uscendo dalla camera di Maura, si sente un'altr'uomo, capace di violenza e di soavità, senza controllo e in completo abbandono.

E per un mese di follia egli non vive che di Maura, donna che ama veramente per la prima volta e sa dispensare a piene mani le ricchezze infinite del suo corpo meraviglioso. Ma Nino s'accorse ben presto che non era amore quello ch'egli provava per lei, ma solo *una* delle sue avventure, la più folle e la più travolgente.

Una sofferenza infine, uno strazio lacerante dei suoi nervi, una voluttà più possente delle altre, l'ebbrezza d'un tuffo cieco in una marea voluttuosa, che non era l'amore. Glorietta era inaccessibile e degno d'amore. Se Glorietta avesse avuto nel suo corpo la potenza sensuale di Maura *ciò* sarebbe stato l'amore.

Ma Glorietta se ne sarebbe sentita contaminata. Inaccessibile dunque l'una e insufficiente l'altra, la formula « sii brutale » gridatagli da Maura nel delirio della voluttà doveva completarsi « con qualcosa d'aereo sconfinante che non si trovava nelle grigie pupille della cortigiana ». Compresa l'irragiungibilità di questo « qualcosa » Nino vi rinunciò in precedenza, come ad un'utopia, riadagiandosi pigramente nel letto, del resto ricco di seduzioni di Maura, che da parte sua era follemente attaccata a Nino cui aveva veramente donato la sua verginità di sensazioni e di cuore.

Un tiro degli amici delusi mette in allarme il protettore di Maura, la quale si vede costretta a vender tutto e a fuggire con Nino. I due amanti continuano quindi il loro idillio nell'inverno meridionale di Roma, divorando rapidamente il danaro che a loro restava. Fra gli amanti s'intrufola un direttore artistico di cinematografo che ben presto s'innamora perdutamente di Maura. A Nino sembra venuto il momento di disfarsi dell'amante. E si prepara a partire con una sosa per Ferrara. L'attraeva là una lettera di Glorietta che gli perdonava il suo torto e l'invitava a venire, in risposta ad una lettera di lui, mortalmente disperata, di lui che aveva rinunziato alla felicità per una vertigine malsana. Ma Glorietta non può esser sua per sempre perchè non intende che le gioie dello spirito, non l'amore.

Ed egli riparte per Roma.

Maura che tutto sa, vuole legarlo con la gelosia. Le si offre un posto al cinematografo. Simulano tutti e due e infine tutti e due piangono. In questo pianto l'amore affoga. E Maura non sa esser che infelice davanti all'amore di Nino, che uccide la sua passione per lei.

Ormai il romanzo procede col terzetto: Nino innamorato di Glorietta, Maura di Nino, Mario di Maura. Maura, che Nino abilmente vorrebbe cedere a Mario, si ribella a questo suo corteggiatore, innamorata com'è di Nino.

Nell'incresciosо intrigo solo un fatto nuovo può portare una risoluzione. Questo fatto è la guerra.

La seconda parte di « Sii brutale, amor mio » è certo la più poderosa del romanzo che Mario Carli. Nino, schiavo della pelle di Maura, non obbligato al servizio militare, starebbe sempre a gingillarsi dolorosamente se una innocente lettera di Glorietta, interrogandolo su quello che stesse per esser costretto a fare di fronte alla guerra, non lo decidesse ad agire. Il suo arruolamento volontario, trascina Maura a un tentativo di suicidio di cui ella si pente completando così il suo distacco definitivo da Nino. Dopo poche pagine profondissime di psicologia Maura perde ogni valore, nè ci interessa, come non interessa a Nino, se, dopo qualche tempo, mentr'egli è già alla guerra, ella segue la via del cinematografo, diventando celebre, ricca e forse l'amante di Mario. Chi sorge in primo piano è ormai Nino che Glorietta ha trasumanato. Ella, l'ispiratrice, teme le stesse conseguenze della sua indiretta azione, ma non sa sconsigliare l'animo. E quello che abbiam tutti provato sonoramente, la vita materiale e brutale di caserma e di guerra, trasforma, semplice miracolo, Nino Moressa. Pagine forti queste e spiritualissime, educative, che dicono appieno e trionfalmente quanto i raffinati, i tormentati, gli squilibrati, i perduti, devono alla guerra, ch'ora leggermente si maledice, e ch'è stata potente, sana, santa educatrice. Nino non vede partendo per il fronte Glorietta.

Ma Glorietta non può capire quanto avviene nell'anima e nel corpo dell'amico suo nell'atmosfera elettrica del fronte, vivendo in quella glaciale, ermetica di Ferrara e delle sue stanze di fanciulla pallidissima. Nino capisce ormai che le atmosfere *superiori* non sono che il rifugio degli sconfitti della realtà, che, se è mostruosa, contiene pur sempre il cielo, come la carne contiene lo spirito. Ma Glorietta continua a non vedere in questa realtà che la volgarità e la gioia soltanto nella liberazione da questa.

E qui è impossibile ridare la sensazione di Nino, di ritorno da una pattuglia, arroventato dal fiato della morte, ch'evoca, disteso a terra per evitare l'inferno-morte che arriva dalle trincee austriache rideste, il primo abbraccio di Maura, trasformando « in un corpo voluttuosissimo di amante la terra arsa e sassosa del campo di battaglia », la sua illusione di possedere sadicamente una donna ignuda, bianchissima, perfetta in una notte di pericolo, d'insidia e di lotta e il bizzarro fenomeno di sovrapposizione per cui in quel momento tutta l'anima sua gridava soffocatamente il nome di Glorietta. E' la pagina più meravigliosa e potente del romanzo.

Ma la licenza che Nino trascorrerà a Ferrara di prepara un'atroce delusione. Il gelo irreducibile tiene sempre più fortemente la carne di Glorietta e Nino ha la sensazione che tutto il problema stia in un fatto fisico: *la salute*. La salute che mancava rendeva impossibile a Glorietta la comprensione di ciò ch'è sole, sangue, calore, forza, violenza, reprimere nella musica ch'ella amava, sapeva concretare inconsciamente *carnosi* sogni lontani. Il bacio dell'addio rivela a Nino che solo *il disordine di stomaco* era la negazione opposta ai suoi richiami di vita e d'amore. E parte, dopo i rapidi e dolci quindici giorni, convinto d'aver fatta un'importante scoperta.

La guerra aveva trasformato Nino Moressa. Napoli, dove Glorietta è trascinata suo malgrado dal caso, facendo vita sana di sport e d'allegria, trasforma la gelida vergine. Nino guida cautamente il processo di trasformazione dal fronte. Ed ella è sempre più posseduta dal pensiero dell'assente.

Ed una mattina, mentr'ella, nella sua stanza da bagno, ha per la prima volta la rivelazione della sua abbagliante nudità, un breve telegramma le annunzia che Nino è ferito al braccio e che la pensa soavemente e serenamente in un ospedaletto da campo. Giovinezza e amore che ormai per lei si chiamano Nino Moressa, la chiamano al capezzale del suo valoroso.

Nell'ambiente di energia e di movimento della zona di guerra, Glorietta Crimi comprende in un attimo l'evoluzione spontanea di Nino e si sente più che mai vicina a lui, « innamorata della forza e dell'eleganza suprema del suo spirito aderente alla vita ».

Lo slancio della già frigidissima, irreducibile Glorietta, volata a lui al richiamo d'amore, rivela al ferito « una realtà immensa e prodigiosa alla quale egli non credeva ormai più ».

E quando permanentemente inabile alle fatiche di guerra egli vive con Glorietta a Ferrara, nuovi orizzonti si aprono. La sera della presa di Gorizia, languida dopo un giorno di sole, Nino parla a Glorietta di cose serie, di matrimonio per esempio. Ed ella anticipa degnamente, gelosamente, spontaneamente, il dono.

Glorietta ritrovata, Nino ritrovato. « Nozze ardenti degli istinti invano negati, della natura invano negata, nella stagione culminante dell'anno » sopra un « letto di fiori sparpagliati dall'esuberanza di una notte languidissima ». Conquista siderale.

Nella combustione delle carni, giustificata e difesa dalle accensioni delle anime Nino comprende il grido di Maura: « Sii brutale! » e gli obbedisce fedelmente. Glorietta canta il suo inno alla vita. L'impossibile è raggiunto.

Questa la trama scheletrica del romanzo forte amatore della vita, di quell'ardito tra gli arditi, che si chiama Mario Carli. Maestro di forza, d'eleganza, d'ardimento è l'autore di « Sii brutale, amor mio! » Esperto scrittore sa far rivivere in quelle pagine la vita poliedrica che egli in realtà conduce. Con ariosità, con modernità, con irresistibile fascino.

I reduci dalla guerra leggeranno con avidità questo romanzo ch'è tutto un blocco di vita e che come la vita è educativo. Battaglia in armonia con quella che Carli conduce.

Rivelazione d'un alto aspetto della sua vita di pace e di guerra. Libro più umano di « *Addio mia sigaretta* » dove si rivela quell'*aplomb* ch'è una caratteristica non meno importante di questo ardito, che passò dal fragore delle battaglie a quello delle dimostrazioni e da queste al carcere nittiano e donde fuggì aereo, intrattenibile come Perelà, per arroventarsi nella fornace fiumana, beffeggiando ancora meravigliosamente il governo imbelle con le sue improvvise comparse e scomparse.

Libro questo cui è assicurato un enorme successo librario. Ma un non meno grande, trionfale successo umano, educativo, italiano.

Enrico Rocca

MARIO CARLI — *Sii brutale, amor mio!* — Impresa Editoriale Ugoletti, Roma. Lire 4.00.

Dal nostro osservatorio

Bolscevismo

(Sintesi politica)

L'interno di una chiesa. Stile bizantino. Sull'altar maggiore e al di sopra del ciborio, San Proletario *troneggia in una poltrona a bracciali dorati. Veste una* blouse *nera, che lascia scoperto il collo. Brandisce con la sinistra un piccone arrugginito, a modo di scettro. Fuma tranquillamente la sua grossa pipa, innaffiando di tanto in tanto il pubblico dei suoi fedeli con larghi sprazzi di saliva.*

Inginocchiati sui banchi della chiesa, i fedeli borghesi *intonano a gran voce in coro le litanie del proletariato.*

« Sancte proletarie, ora pro nobis! »

Uno sputo del santo colpisce in pieno viso una cocotte, che si leva in piedi, trasfigurata.

La cocotte: *Grazie, o santo, per il dono gratuito della tua saliva! Degnati sputare ancora sulla tua fedele ancella! San Proletario, sputa su noi!*

I fedeli borghesi (in coro): *Sputa su noi!*

Un diplomatico *in grande uniforme esce dai ranghi dei fedeli, e si avanza verso l'altare, recando un vassoio d'argento, su cui è deposta una pergamena. Inginocchiandosi sui gradini dell'altare* « *Ecco, o santo, il testo dei sacrifizi e delle sacre cerimonie che noi, governi, abbiamo decretato in tuo onore. Data la tristezza dei tempi, non potevamo fare di più e di meglio. Gradisci, o santo, l'umile omaggio!* »

San Proletario (burbero): « *Portame piuttosto un gotto de Frascati* ».

Il diplomatico si inchina profondamente ed esce dalla porta della sacrestia. San Proletario sputa.

I fedeli borghesi: « Sancte proletarie, te rogamus, audi nos! »

Il diplomatico rientra, recando sul vassoio una bottiglia di champagne.

Il santo fa una smorfia di disprezzo, poi afferra la bottiglia, ne spezza il collo su di un bracciuolo della poltrona e la vuota tutto di un fiato. Scaglia poi il vetro in mezzo alla folla. La bottiglia colpisce in piena fronte un prete, *che stramazza a terra, morto.*

Una regia guardia, *che sonnecchiava vicino al prete, si sveglia di soprassalto e grida* « Al ladro! »

Scarica a caso la sua rivoltella e ammazza un magistrato.

Il diplomatico si è prudentemente squagliato.

La regia guardia cinge alla vita la cocotte ed entrambi vanno ad inginocchiarsi sui gradini dell'altare.

La R. Guardia e la cocotte: « Sancte proletarie, miserere nobis! ».

San Proletario: « *E mo', sori borghesi, famo li conti!* ».

Fa inutili sforzi per alzarsi in piedi. Infine, riesce a rizzarsi balcollando, terribile e grottesco. Fa un passo avanti nel vuoto e ruzzola la testa in basso sui gradini dell'altare, tracinando seco i candelieri accesi, con un fracasso d'inferno. La cocotte sviene, la regia guardia se la dà a gambe. Fuggi fuggi generale.

Tutta la chiesa è in fiamme.

Volt

Pacifismo femminista

Ho richiesto all'Impresa Ugoletti un numero del « Cimento », settimanale femminile. Tanto per curiosità. L'ho letto a salti. IIª pagina: « Lega internazionale femminile per la pace e la libertà ». Osservo meglio. S'è fondata anche in Italia una sezione di quello lega, col programma di « appoggiare i movimenti per promuovere la pace, l'internazionalismo *e l'* emancipazione della donna ». *Quest'ultima parte sta bene. Ma pace!? internazionalismo!? non andiamo d'accordo!*

Parole chiare. Sappiate, o femministe, che la pace perpetua come la volete voi è meta mai raggiunta e impossibile a raggiungersi.

L'uomo, sin da ragazzo ha l'istinto della lotta e lo vediamo ovunque menare cazzotti e calci ai coetanei disturbatori.

Adulto, preso un partito, necessariamente difende i suoi principi con la parola e coi fatti. La Patria, come ha detto Marinetti, è l'espansione + moltiplicazione dell'Io. Le nazioni son perennemente ad accapigliarsi. Non c'è rimedio. E il criterio dell'internazionalismo cade. Ne è esempio la defunta Società delle Nazioni e la cadaverica Internazionale bolscevica.

Passo ad altro brano: « In Italia, a Roma — a proposito dei torbidi della nostra vita nazionale — la sezione italiana ha mandato al Comizio indetto alla Casa del Popolo, la sua adesione toto-corde all'azione contro il pericolo di una nuova guerra, suscitata all'Italia da una minoranza di faziosi e irresponsabili — *ripetendo il grido che fu suo sin dall'inizio:* guerra alla guerra! *e offrendo la modesta opera sua ».*

Ah! ah! ih! ih! uh! uh? hanno fatto benone stordirvi a fischiate gli studenti romani! Pacifiste! giolittiane! nemiche d'Italia! indegne di stare al nostro fianco! Combattere noi che chiediamo giustamente l'annessione di una città Italianissima!???... Ma via! rivendicate i vostri diritti di uguaglianza sessuale ma non ci venite a scocciar le tavernelle con una politica infame!

E se continuerete così, le nostre scarpe sapranno ben battere le vostre morbide natiche!

Cimino

Il senatore Cefaly

Sapevamo come il Senato sia un Ospizio massimo di vecchiaia e di imbecillità: ma non credevamo mai che potesse essere scuola di vergogna e di spudoratezza. Antonio Cefaly, senatore crediamo per censo, *ce ne ha voluto dare la prova più chiara: eletto con l'aiuto del doppio voto contro il sen. Hortis, la cui proclamazione a vice presidente dell'« alto » consesso avrebbe dovuto rappresentare una affermazione di italianità, e dimessosi, ha fatto credere per un momento a una resipiscenza dal suo granitico lurido giolittismo. Ma nient'affatto! Due giorni, dopo ecco una lettera che, contro ai commenti favorevoli dei giornali, tiene a riaffermare causa delle dimissioni* le ragioni di età.

Non discutiamo il gesto degno della senilità e della immoralità politica della creatura di Giolitti; nè lo riferiamo alle attuali condizioni del nostro paese per dedurre i rapporti di identità fra la Stampa *e l'*Avanti!. *Ma teniamo a dichiarare che fra simili senatori e, putacaso, l'on. Cecchino Barberis, preferiamo Barberis che almeno sa far le pernacchie.*

Giacobbe

ADDIO, MIA SIGARETTA!

di Mario Carli

(Libro scritto in trinceo. È l'unico libro di guerra che sia esente da retorica, e che dia dell guerra una visione futuristicamente sana vigorosa, ottimista, e strafottente. Futuristi e combattenti! Leggetelo).

Collezione dei

" Breviari intellettuali "

dell'

Istituto Editoriale Italiano

L'ANTISCUOLA

Manifesto all'Avanguardia futurista

L'avanguardia futurista, essendo composta in massima parte di studenti, si trova di fronte, come sua naturale avversaria, la scuola. La funzione della scuola in Italia è essenzialmente passatista. Non potendo per la natura delle cose l'insegnante ridursi a un organo puramente informativo, l'istituto della scuola si assume fra di noi l'incarico di trasmettere di generazione in generazione quell'assieme d'idee acquisito, di vieti sentimenti, di norme più o meno convenzionali che va sotto il nome di « tradizione ».

Il professore, fonografo che ripete agli scolari quello che egli stesso come scolaro ha da un altro professore appreso, è, salvo rare eccezioni, il tipo più perfetto dell'uomo passatista. Non faccio distinzione di scuole o di insegnamento.

L'identico processo si ripete nella scuola privata e nella scuola di stato, dall'insegnamento elementare all'università.

La scuola così detta libera è un istrumento nelle mani delle congregazioni religiose. L'insegnamento che vi si impartisce è reazionario nella sua essenza. Ma contro di esso si produce nella mentalità dei giovani una reazione spontanea, si che fu detto che i più grandi rivoluzionari sono usciti dalle scuole dei gesuiti.

Più insidioso è lo spirito passatista che anima la nostra scuola ufficiale. Gran parte dei professori di stato sono massoni. Ora la massoneria è anche essa a suo modo una chiesa, un cristianesimo di seconda mano, un clericalismo a cui la nostra coscienza futurista si ribella. La massoneria ha imposto alla scuola di stato la sua propria morale. Morale a fondo patriottico-umanitario. L'idea di patria domina, in generale, nella scuola, ma è il solito patriottismo tradizionale, retorico, commemorativo, passatista. La patria è concepito come un *anello intermedio* fra la famiglia e l'umanità. Noi invece concepiamo la patria *anarchicamente* quale massima espansione del nostro dinamismo individuale.

Rinneghiamo la morale umanitaria. L'umanitarismo consiste in una dannosa sopra-valutazione della vita umana. La vita è concepita come fine a se stessa. *La vita è il massimo dei beni. La felicità umana è nella quiete. La pace è la suprema aspirazione dell'umanità.* Questi aforismi che imperano da decenni nelle aule scolastiche non sono rimasti senza effetto. La scuola ha dato all'Italia una generazione debole, imbelle, *incapace di opporre la violenza alla violenza.*

La grande guerra, con cui le nazioni pacifiste dell'Intesa, superiori in numero armi e denari sono riuscite dopo quattro anni a domare la prepotenza taurina dei teutonici, ha avuto il risultato di creare anche fra noi una « aristocrazia di arditi »: ma la recente esperienza elettorale ha mostrato che si tratta di una troppo esigua minoranza. Nel suo complesso, la borghesia Italiana non ha fatto, ma subito la guerra. E quattro anni di guerra non sono riusciti a rigenerare l'anima, deformata da una servitù millenaria.

Ciò che la guerra non ha fatto, non poteva fare la scuola. La scuola italiana, creatura di una generazione di libertà, non poteva creare una generazione di uomini liberi. Dalla scuola è uscita questa genia timida gretta opportunista provinciale, conservatrice per la pelle, in un paese in cui non v'è nulla da conservare; gente nemica di ogni ardire e di ogni genialità, che costringe ad emigrare dal paese le migliori energie, che esilia i suoi grandi uomini come nei tempi della peggiore schiavitù; che lascia divenire famosi all'estero Pareto e Marconi; che non ha mai compreso Gabriele D'Annunzio, anche quando fingeva di ammirarlo: che incarcera Marinetti, perseguita gli Arditi e manda al parlamento i disertori di Caporetto. Classe digerente più che dirigente, che dopo cinquant'anni di protezionismo non è riuscita a dar vita a una industria capace di sostenere la concorrenza internazionale; che da quando l'Italia è un regno non ha messo al mondo un solo genio militare, un solo vero uomo di stato; che si è lasciata pascere, gregge senza nome, da pastori come Depretis e Giolitti, per decenni; che si era illusa di poter *addomesticare* il socialismo e che ora il socialismo prende meritamente a calci. Borghesia vile e cacona, pronta a calarsi le braghe al primo grido stonato che salga dalla piazza; che nel giorno delle elezioni si tappa, tremando, in casa e, oppressa dal trionfo della canea disfattista, raccoglie tutte le sue forze, tutto il suo superstite eroismo e manda un *camion* pieno di agenti per arrestare... Benito Mussolini.

Tale, o giovani, è l'Italia che ci ha dato la scuola passatista.

Noi soli — futuristi e fascisti, il cui temperamento ha empre reagito contro il *virus* della pedagogia ufficiale, noi soli e pochi abbiamo avuto l'animo di rispondere alla violenza con raddoppiata violenza. I fatti di Lodi e di Milano insegnino.

Noi soli, in piena saturnale elettorale, abbiamo avuto il coraggio di gridare in faccia a una plebe ubriaca di retrospettiva viltà « Si! *quelli che hanno voluto la guerra* siamo noi! ». E abbiamo avuto in ricompensa il carcere, che è luogo sempre più onorevole di Montecitorio.

La ginnastica, regina delle materie.

Dobbiamo capovolgere la scala dei valori pedagogici.

Quella che è stata fino ad oggi la Cenerentola delle materie, la educazione fisica — deve salire d'un colpo al primo posto. Solo gli scimuniti che, barricati dietro i loro scrittoi, ponzano i grossi volumi della « filosofia dello spirito » possono accusarci di *materialismo*. Noi concepiamo la ginnastica come scuola di coraggio, come un seminario di arditi. Noi vogliamo realizzare a traverso la scuola, dalle elementari alle università, l'ideale della nazione armata. Noi vogliamo creare una generazione di italiani capace non solo di arrampicarsi su di una pertica unta o di eseguire il volteggio su le parallele, ma anche e sopra tutto di tirare di boxe e di moschetto, di maneggiare il pugnale con destrezza e di lanciare con eleganza la sua bomba a mano.

Colla pratica quotidiana del rischio, più che con inutili aforismi, riusciremo a sostituire alla morale umanitaria, che anima la scuola passatista, quella *morale eroica*, che, se non potrà forse mai essere retaggio delle maggioranze, è però necessaria alla classe che in un dato momento storico fornisce gli uomini al governo della nazione. Poichè è inutile illudersi. Me ne dispiace per la civiltà umana, ma l'epoca delle *serene discussioni* sembra finita per sempre. Un'orda asiatica pervasa dalla frenesia di livellamento, l'orda dei seguaci di Lenin, minaccia di uccidere la libertà del mondo. Noi non ci lasceremo uccidere. Non siamo di coloro che porgono la guancia destra a chi li colpise sulla sinistra. Se l'orda minaccerà di sommergerci noi la massacreremo. Uccidere il ladro che vi assalta all'angolo della via non è solo un diritto di ogni cittadino, ma *un dovere*. E se la guardia di questura, come suole avvenire in certi regimi, prende le difese del ladro, si ammazzi anche la guardia. Quando lo stato viene meno alla sua funzione, la coscienza nazionale sa agire all'infuori dello stato. L'anerchia è talora l'espressione di una legge più alta. Esempio: l'impresa di Fiume. L'« Avanti! » compiacentamento glossato dai grandi organi della vigliaccheria borghese, ha osservato che questa è una teoria a doppia taglia: oggi può servire ai partiti nazionali, domani sarà l'arma dei bolcevici. Ai socialisti rispondiamo con una parola sola: « Provateci! ».

La storia maestra di futurismo.

La storia è matria di studio, nella narrazione della quale l'insegnamento deve necessariamente manifestare il concetto che egli ha della vita. Noi non proponiamo l'abolizione della storia. La realtà del passato non ci fa paura. Dalla storia, considerata come un grande laboratorio di esperienze socioligiche, risultano tre verità fondamentali per noi futuristi:

1) L'eterna universale necessità della guerra;

2) L'evoluzione incessante delle condizioni politiche sociali, intellettuali. I servi di oggi sono i dominatori di domani. Quelle che oggi sembrano risibili menzogne, sono le verità dell'avvenire. Tranne le condizioni necessarie per vincere le battaglie della vita, nulla è immutabile nella storia.

3) Vana opera è voler fissare l'evoluzione storica negli schemi di una futura « città ideale ». Dalla *Repubblica* di Platone alla *Monarchia* di Dante, del *Capitale* di Marx alla *Società delle Nazioni* di Wilson, tutte le utopie sono destinate a fallire. La storia si infischia dei filosofi. Il futurismo, dottrina antifilosofica, che non accarezza utopie, che non pone limiti al progresso; il futurismo che ha sempre esaltato i valori morali della guerra è una dottrina *storica* per eccellenza. La storia non fa che confermare le verità del futurismo.

Contro la scuola classica.

Lasciando ai tecnici il compito di mettere in luce i difetti della scuola tecnica, noi neghiamo alla scuola classica il carattere di *scuola-tipo* per la formazione di una cultura nazionale. Lo studio delle lingue morte deve essere lasciato a un gruppo ristretto di specialisti. Incredibili sono gli acrobatismi di cui i classicisti hanno dato spettacolo per giustificare la necessità di apprendere ai giovani il greco ed il latino. Si è arrivato a dire che *chi non sa il latino non sa nemmeno l'italiano!* La verità è che l'uso del latino non ha giovato, storicamente, ma nociuto alla lingua italiana, arrestandone lo sviluppo, sformandone il carattere, rendendo lento e grave il periodare dei nostri scrittori classici.

Di modo che, mentre alla fine del medio evo le altre favelle neo-latine, inglese e francese si snodavano già dal seno della bassa latinità, agili e sciolte, la lingua italiana ha conservato fino all'epoca del romanticismo il tanfo ed il sapore di una lingua morta. Oggi, grazie al giornalismo ed alle esigenze di velocità imposte anche alla letteratura dalla vita moderna e dal costume politico di un popolo libero, la lingua italiana è come una mummia che risusciti, gettando lungi da se le bende del sepolcro; ma l'ideale stilistico che impera ancora nella scuola, sempre in ritardo, oscilla ancora fra sciatteria ciabattona dei manzoniani e la rigida impettitura improntata all'esempio del professor Carducci, che alle volte, scrivendo, pareva avesse ingoiato il proprio bastone da passeggio.

La vecchia retorica, sotto nuovi travestimenti, impera ancora nella scuola classica. Bisogna farla finita. Per l'inscindibile unità dello spirito, in letteratura come in politica si deve contemporaneamente affermare, o giovani, la vostra forza rivoluzionaria.

Ai modelli di scrivere pedantesco voi dovete contrapporre il nostro stile telegrafico, fischiante, tambureggiante come un fuoco di moschetteria, con accompagnamento di bombarde. Alle vecchie strofe rimate, al melenso endecasillabo schiaffate in faccia una raffica di *parole in libertà;* ed issate il vertiginoso macchinario delle *sintesi teatrali* sul palco dove gesticolavano, smorte, le fantasime della tragedia e della commedia classica.

L'università.

La facoltà di lettere rappresenta il naturale prolungamento della scuola classica nel campo degli studi superiori. Sua funzione è stata quella di dare all'Italia ogni anno qualche centinaio di filologi e di topi di biblioteca: razza forse necessaria, ma di cui occorre frenare l'eccessiva riproduzione. Nessun genio letterario è uscito dalle nostre università. L'università ha rovinato il genio di Giosuè Carducci; Pascoli è stato per sua ventura, professore per isbaglio; e D'Annunzio, bocciato agli esami nella sua prima gioventù, ha sempre sdegnato la cattedra. I più grandi maestri non hanno cattedra.

La facoltà di legge, naturale anticamera della carriera politica è quella che più ci interessa. Dal suo seno ha fatto irruzione quella miriade di *mozzorecchi e di paglietta* che appestò il parlamento e tutta la vita politica italiana. La mentalità avvocatesca ha corrotto il nostro costume politico. Noi siamo le vittime della giurisprudenza. Che cosa è, in fondo, il diritto?

Il diritto privato, nella sua logica tutta formale ed esterna, ha almeno una funzione pratica necessaria alla società umana. Ma il così detto *diritto pubblico* — costituzionale, penale, internazionale — non è che un antiquato ed assurdo castello di carte — le finzioni giuridiche — destinate a crollare al primo soffio della realtà.

Cosa di più assurdo al mondo della teoria del « governo di gabinetto »? Quale ricerca più idiota di quella per determinare il concetto di una « guerra giusta »? Dove trovare una filza di bizantinismi più scempi che nel nostro Codice Penale?

La così detta *scuola positiva*, introducendo un sano spirito scientifico nello studio del diritto, pareva accennare a risanare almeno il diritto penale.

Illusione! Impadronitosene professori ciarlatani avvocati procaccianti e periti da quattro soldi, si è avuta una sconcia parodia della scienza. Le teorie di Lombroso, non capite o peggio, interpretate in mala fede, hanno inaugurato l'età dell'oro per i delinquenti!

Ciò non toglie però che la via maestra, e non solo per il diritto penale, sia sempre quella della scienza sperimentale. Occorre piantare il diritto su di una base di sociologia realista. Bandire dalla cattedra, gli ideologi. i filosofi, i moralisti. Liberare i codici dalla alluvione di metafisica che vi hanno deposto i glossatori e gli scolastici del medioevo. E, sopra tutto, facciamola finita con Giustiniano.

Cagnara intellettuale.

Non vi diciam,o o giovani: disertate le aule. Non siamo della confraternita della santa ignoranza. Noi vogliamo morfina e il bromuro dall'insegnamento mettervi in grado di *reagire* contro la ufficiale. Ma per reagire a una mentalità, a un sistema, bisogna prima conoscerlo. I gruppi studenteschi dell'« Avanguardia » che costituiscono *l'anti scuola futurista*, dovranno esercitare sull'insegnamento dei maestri un'opera di critica assidua. Bisogna guardarsi però dal dare all'opera dell'antiscuola lo stesso carattere pedantesco e cattedratico che è proprio della scuola passatista.

Più che con lunghe discussioni e conferenze, la nostra opera dovrà esplicarsi alla spicciolata, nelle allegre riunioni goliardiche, fra una lezione e l'altra, al ritorno dalla scuola. In linea generale, si rispetti la libertà di parola dell'insegnante. Solo se il suo insegnamento rivestirà il carattere di una aperta provocazione anti-futurista, le lezioni andranno sabotate con il metodo della *cagnara intellettuale*. Sullo specchio nero della lavagna, lo *stato d'animo* del professore apparirà cristallizzato nei candidi diagrammi dell'« alfabeto a sorpresa ». Onomatopee più o meno astratte saranno opportunamente intercalate fra un periodo e l'altro, nei punti più salienti della concione professorale. Se poi il pedagogo osi in iscuola o fuori fare opera di sfacciata anti-italianità, la nostra rivolta scoppi con brutale violenza. Non sia permesso a un politicante senzà patria di insegnare. Maestri come un D'Amato, professore come Ferri non possono essere tollerati dalla gioventù italiana. E se la scolaresca vile li sopporta, che le panche stesse della scuola si levino a tumulto e la cattedra esploda come una polveriera, lanciandoli in aria.

La nuova Italia.

Dalla nostra *anti scuola* uscirà la nuova Italia. La scuola passatista non ci ha saputo procurare che una triplice Caporetto: militare, diplomatica, elettorale.

La Caporetto militare è stata sanguinosamente riparata dal valore del nostro esercito. La Caporetto diplomatica sarà riparata, ma non certo per merito della diplomazia e tanto meno di quegli avvocatelli che tremano al tintinnio di una insussistente sciabola dittatoriale. La Caporetto elettorale, ultimo malanno, sarà riparata, se non è tardi, dal blocco dei partiti nazionali.

E' bene che il blocco anti socialista si formi. E' bene che la borghesia si organizzi, per combattere, se ne è ancora capace, la sua lottadi classe. Il gesto suicida di un Karoly ci fa schifo e disprezzo.

Ma detto questo, dichiariamo: altro è il nostro compito, futuristi. Altri cerchi di accozzare alla meglio le reliquie dei partiti borghesi, per formarne una diga contro il flutto dei nuovi barbari. Il compito di noi futuristi non è di salvare i resti della vecchia civiltà, ma di crearne una nuova. Noi dobbiamo creare una nuova classe dirigente.

Oggi, data l'immaturità del proletariato, prendiamo i nostri elementi dalle file della borghesia, ma se domani, sia pure a traverso la degenerazione bolcevica, i proletari riuscissero a consolidarsi al potere, alla stessa maniera che, al tempo delle invasioni germaniche, caduto l'impero romano, la Chiesa cristianizzò i barbari, e noi futurizzeremo il proletariato. La nostra religione dinamica sarà l'antidoto contro il misticismo gastronomico dei figli di Lenin. Dai ranghi della classe lavoratrice noi sapremo cavare i vitali elementi di una nuova aristocrazio nazionale. L'opera che ci attende è numerosa. Più grande di quella, che, all'indomani del congresso di Vienna, attendeva Giuseppe Mazzini. Nel campo politico, la nostra opera è essenzialmente morale e formativa. Di fronte a gli altri partiti, noi soli *formiamo degli uomini*. E questi uomini, quest'esiguo manipolo d'avanguardia, creerà la più grande opera d'arte che abbia mai visto la storia: l'Italia di domani.

Volt

LIBRERIA

Ripresa

Dopo le elezioni, che han mandato alla Camera tante nullità e tante figure losche; ma che ci han trovato in prima linea, senza illusioni, ad affermare alto il nostro pensiero libero ed onesto. Perchè, qualunque siano per essere gli avvenimenti, venga o non venga il bolscevismo, si troverà sempre fra di noi un pugno ben saldo a stringere e sollevare al di sopra della folla urlante i suoi desideri bestiali il vessillo tricolore in cui il rosso dilaga e splende sul bianco e sul verde. Con fede, con energia, con coraggio. La ghirba forse ne andrà di mezzo: e che importa a noi, eterni cavalieri dell'Ideale? Ma Don Chisciotte non può morire: diverrà forse magro più dalla fame, ma cavalcherà sempre sul ronzino sfiancato verso il regno della Pazzia.

Ripresa, fra un'azione e l'altra, delle nostre letture. Poesia e politica, senza nostre demarcazioni. Perchè noi ci vantiamo di porre la poesia al servizio di questa nostra porca ma bella patria, e di essere i poeti della politica.

Clurgì: « Che cosa avrebbe detto Machiavelli se fosse stato alla Conferenza di Parigi » — Vallecchi, Firenze.

Se Machiavelli, il ferreo segretario della Repubblica fiorentina, avesse potuto per un fenomeno di metempsicosi installarsi nel corpo borghesemente grassoccio di Vittorio Emanuele Orlando o in quello ebraicamente legnoso di Sidney Sonnino, certo che non avrebbe fatto o detto quello che hanno detto e fatto i nostri plenipotenziari col bel risultato che « è cagion di tutti i nostri mali »; ma non avrebbe fatto o detto nemmeno questo che Clurgì espone in sua fantasia — e, a ogni modo, più questo che quello. Avrebbe, a mò di esempio, posto a base di ogni suo pensiero e di ogni sua azione il convincimento, così chiaramente esposto in tutte le opere, che gli uomini — qualunque essi siano e qualunque grado vestano — costituiscono la peggiore specie di animali che infesti il mondo, e sarebbe stato anche furbescamente cedevole senza reggere il sacco alle porcherie altrui, se la visione lontana degli avvenimenti conseguenti glie lo avesse imposto; e non, come vorrebbe Clurgì sempre duro, testardo e commerciante quasi quasi alla maniera di Sonnino, tolto (s'intende) il brutto muso di costui. Sarebbe stato, insomma un pò salveminiano (non spaventatevi, amici futuristi!) e si sarebbe servito dell'idealismo come di una forza potente.

A ogni modo, questo libretto è svelto e spiritoso nelle sue affermazioni di italianità; e si legge con vivo piacere, illustrato com'è di saporose vignette caricaturali; e Machiavelli, sia pure impastato di vivacità celliniana come avverte *Telos* nella prefazione, ne balza su con abbastanza verità. Tanto da farci ritornare col pensiero e col desiderio alla filosofia della metempsicosi e alla figura ferma e nobile (si può signori bolscevichi?) di Gabriele D'Annunzio...

Moscardelli: « La mendica muta » — Vallecchi, Firenze.

Non so perchè, nelle recensioni che ho letto finora del nuovo libro di Nicola Moscardelli, si sian tirati fuori i nomi di Mallarmè, Rimbaud e via dicendo. Ma che diamine! E' forse possibile stabilire un confronto, putacaso, fra un facchino ed un principe?

Non che Moscardelli sia proprio un facchino della poesia; ma il volere accostare il suo nome a quello di quei veri principi della poesia francese è indizio sicuro di ignoranza grassa e di senso critico magro. Qui, di fronte alla concretezza potente e incisiva delle frasi rimbaudiane o mallarmeiane, non v'è che vaporosità e nebbiosità che non possono essere nemmeno espressioni di speciali stati d'animo, dacchè anche gli stati d'animo più vaghi vogliono essere artisticamente ben delineati e definiti. O che basta un po' vaneggiare per mettere le proprie evacuazioni a fianco delle liriche terribilmente logiche nella loro illogicità di quei grandi?

Nicola Moscardelli ha avuto dei momenti di piccola ma vera poesia solo in *Tatuaggi*, libro di guerra e di dolorosa nostalgia. Prima non aveva fatto che imitare l'Aldo Palazzeschi dell'*Incendiario;* dopo non ha fatto che ostentare una falsa ipersensibilità a base di farfalle e di foglie autunnali, di campane crepuscolari e di rose sfogliate, da *Gioielleria Notturna* a questa *Mendica muta*. La quale vorrebbe essere naturalmente la sera dei malati e dei poeti... Ma non esageriamo; anche qui ci son pagine forti intessute di una sottile ironia che danno benissimo in tutta la sua atmosfera questa nostra affascinante città; e che ci fanno sperare in un ritrovamento concreto del giovane scrittore. *Spes, ultima dea.*

F. M. Salavania: « Re, Uomo ». — Vallecchi, Firenze.

E' questo un romanzetto alla buona, di quelli a cui non siamo più abituati dacchè vanno in giro incessantemente le profumose e impestate *Mimì Bluette* dei nostri ortacci, semplice, chiaro, che si legge con piacere lene lene. Vi si narra come un re spagnuolo, di tendenze democratiche, si porti in incognito in mezzo al suo popolo, abbandonando la Reggia, assista a una sommossa contro la monarchia, vi rimanga ferito leggermente e, ripreso lo scettro, dichiari instaurato per il bene del suo popolo il *dispotismo*. Conclusione questa profonda e sensata: specialmente per noi che, in cuor nostro, ci siamo più di una volta dovuti augurare un ritorno del biondo Vallentino.

Salavania è spagnolo; e, pur non potendo stare a lato di De Unamuno, sa intessere una prosa piana e scorrevole intessuta di leggera ironia. La quale è sempre migliore al palato dei sani che le aspre fricassee dei modernisti.

Raccomandiamo ai nostri lettori la collezione « La Nuova Scuola » di Vallecchi, uno dei pochi editori spregiudicati e d'ingegno, collezione della quale avemmo a parlare altra volta. Il problema dell'educazione oggi è in primo piano. Sono usciti altri volumetti, che saranno recensiti.

F. Giacobbe

ENRICO ROCCA - Ger. respons.

ROMA - COOP. TIP. « LUZZATTI ».

TARIFFE DI PUBBLICITÀ:
Quarta pagina . . . . . **L. 1** - la linea corpo 6
Nel corpo del giornale . . **L. 2** - la linea corpo 6

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA:
Società Pubblicità Quotidiani
ROMA - Via Rasella 127 - ROMA

Banca Italiana di Sconto

Società Anonima

Capitale sociale L. 315.000.000

interamente versato

Riserva L. 41.000.000

Sede sociale e Direzione centrale

ROMA

Tutte le operazioni di Banca

Ufficiali R. Esercito - Marina

governativi, comunali, provinciali, nettezza urbana, infermieri, maestri, ecc. Il Banco Prestiti Impiegati, Vittoria Colonna, 18, int. 3 tratta

Cessioni Stipendio - Rinnovazioni

rapidità, economia, anticipazioni immediate, Chiedere tariffe, norme, stampati.

Casa Editrice L'ESTREMO ORIENTE
VENEZIA

T. Myû: *Le memorie di una geisha* L. 5,—
B. Balbi: *Manuale teorico-pratico della Lingua giapponese* . . . » 50,00
B. Balbi: *Manuale di scrittura giapponese* (II ediz.) . . . . » 8,—
T. Myû: *Le Journal d'une geisha* (in corso di stampa) . . . » 6,—

Si spediscono raccomandati o contro assegno senza aumento sul prezzo di copertina.

È IMMINENTE UN NUMERO DOPPIO (32 PAGINE E COPERTINA) DI

LIBRI E GIORNALI

Rassegna Bibliografica mensile

Direttore: CARLO ZAPPIA

Sarà messo in vendita a Cent: 50

Ernia produce impotenza. Entrambi guariscono con pomata, che regalo e col Cinto Americano. L. 30, doppio L. 40, 60. Indicare lato e lunghezza. Può cambiarsi.

VENEREE guaribili 5 giorni **SIFILIDE**

606 a goccie supplisce inizioni. Inizioni endovenose 914. Tedesco o Billon, o di Calomelano indolori.

VIRILITA' esausta. Pillole, pomata istantanea. Preservativi, ovaline. Oggetti igiene intima. Analisi sangue. Apiol capelvenere richiama regole mensili donne. Tutti opuscoli gratis. Chiusi L. 0,50. Farmacia Fantasia. Via Merulana, 120, Roma.

LA VOCE Soc. An. Editrice, Roma
Trinità dei Monti, 18

Pubblicazioni recenti:

U. ZANOTTI BIANCO e A. CAFFI
LA PACE DI VERSAILLES
con 20 carte etnografiche e politiche
Lire **10**

GIUSEPPE PREZZOLINI
CAPORETTO
Esame critico delle cause che condussero alla catastrofe
Lire **2.50**

GIUSEPPE PREZZOLINI
PARADOSSI PEDAGOGICI
(La coltura popolare - Le panchine nella scuola - Per un cinematografo nazionale - Sfuriata contro gli esami - Scuola e Strada - Il metodo Montessori ecc.)
Lire **2**

ERNESTO CODIGNOLA
PER LA LIBERTÀ E LA DIGNITÀ DELLA SCUOLA
(Relazione al Congresso degli insegnanti di Pisa - con altri scritti polemici)
Lire **2**

SALVEMINI e MARANELLI
LA QUESTIONE DELL'ADRIATICO
2ª ediz. rifatta con l'aggiunta di una risposta a Tamaro, non permessa finora dalla censura
Lire **6**

MARIO PUCCINI
COME HO VISTO IL FRIULI
(Udine - Cividale - Valli e uomini nel Natisone - Il Matayur - Retrovie carsiche e friulane - Il Carso - Il Vallone - I tre San Michele - Gorizia - Terre del Tagliamento - Angoli morti nel 'alto Friuli - Sul Collio - Nella conca di Caporetto - Ringraziamento del fante alla terra friulana)
Lire **5**

Si spediscono contro vaglia senza aumento postale e raccomandati in tutta Italia

Dirigere le ordinazioni a "*LA VOCE*,, Trinità dei Monti, 18 Roma (6)

I signori librai sono pregati di rivolgersi alla Soc. Gen. delle MESSAGGERIE ITALIANE - Bologna

ANSALDO

ACCIAIERIE CORNIGLIANO LIGURE

Grandi Fucine - Laminatoi
Lingotti - Billette - Laminati

ACCIAI al Nichelio
ACCIAI al Cromo - Nichelio
ACCIAI al Cromo - Nichelio - Vanodio
per Costruzioni Meccaniche
„ Automobili - Magneti
„ Motori di Aviazione
„ Assistenze elettriche - Diamagnetici

Acciai per Utensili
al Carbonio e speciali

FONDERIE di Acciaio
Ghisa - Bronzo - Alluminio

Getti di acciaio speciale "ANSALDO,,
con caratteristiche meccaniche
uguali a quelle dell'acciaio fucinato

GETTI DI ACCIAIO AL MANGANESE
per macine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI SPEDISCONO CAMPIONI A RICHIESTA

È in vendita:

CREPAPELLE

Risate di **LUCIANO FOLGORE**

160 pagine e copertina a due colori L. 3,50

Agli abbonati di "Roma Futurista,, e di "Dinamo,, si spedisce franco-raccomandata

IMPRESA EDITORIALE UGOLETTI
ROMA
VIA VENEZIA, 18

M. A. R. T. 8825-T BIBLIOTECA